

La sinodalità nella Chiesa e il ruolo della Caritas

Don Roberto Davanzo
Direttore Caritas Ambrosiana

1. Premessa: individualismo e comunità

- Perché costruire una comunità?

Un discorso sulla comunità può interessare tutti, anche se la cultura dominante, privilegiando l'individualismo e tutto ciò che lo nutre (il possesso, la proprietà, la cura degli interessi privati, ...) sembra congiurare contro la comunità. Anche se periodicamente il tema torna a galla (v. Bauman e il suo "Voglia di comunità" del 2001), almeno in occidente la questione interessa poco dal momento che manca l'elemento indispensabile per il suo attuarsi: l'aspirazione ad una convergenza, alla ricerca di un orizzonte comune nella società e nella *polis*, sulla quale prevalgono invece altre logiche.

Ma non basta parlare di "comunità": talvolta la parola è intesa in riferimento ad una realtà animata da interessi identitari: si cerca cioè una comunità di simili o di uguali, nella quale non si privilegia la pluralità, la differenza, l'alterità, ma piuttosto la somiglianza, o meglio l'identità. In questo caso, dietro il paravento del discorso comunitario si nasconde una realtà assai pericolosa, che si nutre di fondamentalismo, di integralismo, di intolleranza nei confronti del diverso: tutto ciò conduce a derive settarie, non all'ampio orizzonte della comunità.

Quando parliamo di comunità, a tutti i livelli, intendiamo l'insieme di persone unite non tanto da un possesso, da una proprietà, da un di più, ma da un di meno, da un debito che ciascuno vive verso gli altri: si costruisce una comunità, si appartiene ad una comunità solo quando si è disposti a sentire che la domanda di Dio a Caino "dov'è tuo fratello?" ci interpella. La comunità nasce quando sento la responsabilità dell'altro che si trasforma in relazione, dialogo, accoglienza reciproca. Quando decido di accettare il rischio di avvicinarmi a lui (v. Lc 10, 29-37).

La comunità nasce quando all'altro dico "io ho bisogno di te" (v. 1Cor 12,21). Oggi assistiamo invece al culto dell'io autosufficiente, dell'egolatria in cui tutti i desideri individuali diventano bisogni da soddisfare immediatamente, a ogni costo. E così si finisce per negare ogni convergenza sociale, si è incapaci di elaborare un progetto politico finalizzato al bene comune: vige la legge della ricerca dei propri interessi. È finita l'epoca delle ideologie che portavano con sé morte e negazione della libertà, ma che cosa abbiamo costruito? Una società segnata da concorrenza, da disgregazione, da opposizione, nella quale non siamo nemmeno più capaci di parlarci senza ricorrere ai toni della barbarie...

È utile però ricordare che il dialogo non è solo una prassi umana necessaria ma discende da Cristo stesso perché Cristo non è altro che il dialogo tra Dio e l'umanità. Il dialogo è quindi costitutivo del nostro essere cristiani, dell'essere della Chiesa. Il dialogo è un modo di essere fedeli al Signore ed è un modo di stare in mezzo agli uomini.

Del rapporto fra carità e dialogo ho accennato nell'editoriale dell'inserto Farsi Prossimo del Segno di febbraio. Vi invito quindi a riprenderlo.

- A quale prezzo?

Il prezzo da pagare per costruire una vera comunità è molto alto: riconoscere l'altro, sentirne la responsabilità, costruire il bene comune è una dinamica a caro prezzo.

Sia perché la comunità manifesta senza veli la mia debolezza, il male che mi abita, in una parola mi mette alla prova obbligandomi al confronto con l'altro. Sia perché è proprio nel confronto con l'altro che si scatena la tentazione di pensarmi senza gli altri o addirittura contro gli altri. La tentazione di sfuggire alla fatica della sinodalità, alla logica del camminare insieme, del decidere insieme, del sapere a volte rinunciare al proprio punto di vista per sottomettersi alla volontà degli altri.

La comunità è luogo in cui si sperimenta la gioia dello stare assieme, ma anche tutta la necessità del sacrificio: solo chi ha una ragione per la quale vale la pena di fare dei sacrifici, sperimenta che la propria vita ha senso e dunque trova una ragione per vivere.

Nella comunità si sperimenta l'arte di decidere ogni giorno di amare il non amabile, di donare il proprio tempo a favore del bene comune.

Comunità che significa anche condivisione, per ricordare che il vero nome della povertà cristiana è la condivisione che per i Padri della Chiesa era la via maestra per instaurare la giustizia. Una condivisione che riguarda i doni, le cose, ma anche le proprie debolezze (v. Gal 6,2).

- Servire nella comunione

Il mio lavoro, in quanto *mio* lavoro, resterà una pura idea e un progetto individuale finché non prenderà vita nella chiesa come realtà vivente in cui sono inserito. Con le mie sole idee non posso fare esperienza della vita. Con altri uomini, lo posso. Ma non cercherò solamente persone che sono sulla mia stessa lunghezza d'onda. La chiesa fatta dai cristiani che operano sul mio stesso territorio e dal Vescovo, mi impedisce di considerarla come una questione di gusto, di stile, di scelta. Ecco perché vivere l'impegno ad una sempre maggiore comunione con le diverse realtà caritative è molto più importante che lasciarmi assorbire, da solo, nel mio lavoro.

Nel suo intervento al convegno di novembre Mons. Delpini ci invitava a rimuovere gli ostacoli che non consentono di vivere la comunione, sollecitando anzitutto a vedere la Chiesa come la vede il Signore e cioè la sposa di cui si desidera la santità. In questo modo sapremo riconoscere il mistero di comunione che ci precede e di cui per grazia siamo partecipi. Ciò porterà anche a purificare la nostra motivazione all'impegno perché se si perseguono finalità diverse come si può camminare insieme? La missione della Chiesa è strumentale al Regno di Dio: ciò che si frappone o si ferma prima chiede un cammino di conversione.

Essere cristiani oggi ha come scopo quello di far crescere la comunità cristiana a partire dalla relazione personale con il Signore Gesù. Siamo in relazione personalissima con Gesù, ma non dimentichiamo che apparteniamo tutti alla comunità di coloro che sono posti nella medesima missione, nel medesimo servizio.

In quanto cristiano la mia vita è dunque impoverita se mi trovo bene con coloro che vivono e operano nel mio gruppo, ma non mi trovo bene con gli altri operatori della carità, con l'insieme dei credenti impegnati a servizio dell'uomo ferito. Così non posso assumere la *mia* parte di lavoro come un possesso personale. Io sono posto in una missione che deve sempre restare in legame con la comunità di coloro che sono con il Signore e sono dunque riuniti perché li invii .

Giovanni Paolo II parlava di *collegialitas affectiva ed effectiva* dei vescovi. Ma questo vale anche per gli operatori della carità: il tempo che spendono per favorire una reale collaborazione è, in definitiva, tempo dato al proprio gruppo caritativo e ultimamente ai poveri che si vogliono servire.

2. At 15, 1-35: ossia, la prima esperienza di sinodalità nella Chiesa

- Un episodio di confronto all'interno della esperienza della Chiesa dei primi anni a partire da una questione che attraversò la Chiesa delle origini. At 15,28 "lo Spirito Santo e noi..." parla di uno stile ecclesiale, di qualcosa che è costitutivo della Chiesa di Dio: la sinodalità; una Chiesa che è assemblea e convocazione di Dio. Una sinodalità (= cammino fatto insieme) che esprime il suo essere fraternità, alla ricerca di un accordo sotto la guida dello Spirito. Un problema lacerante e che segnerà il futuro della Chiesa, viene affrontato insieme. Lettura del testo di At 15, 1-35.

¹Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati».

²Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. ³Essi dunque, provveduti del necessario dalla Chiesa, attraversarono la Fenicia e la Samaria, raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. ⁴Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani, e riferirono quali grandi cose Dio aveva compiuto per mezzo loro. ⁵Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: «È necessario circonciderli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè». ⁶Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema.

⁷Sorta una grande discussione, Pietro si alzò e disse loro: «Fratelli, voi sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia le nazioni ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede. ⁸E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; ⁹e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede.

¹⁰Ora dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? ¹¹Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro».

¹²Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Bàrnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro.

¹³Quando essi ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse: «Fratelli, ascoltatemi. ¹⁴Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere dalle genti un popolo per il suo nome. ¹⁵Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto:

*¹⁶Dopo queste cose ritornerò
e riedificherò la tenda di Davide, che era caduta;
ne riedificherò le rovine e la rialzerò,*

*¹⁷perché cerchino il Signore anche gli altri uomini
e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome,
dice il Signore, che fa queste cose,*

¹⁸note da sempre.

¹⁹Per questo io ritengo che non si debbano importunare quelli che dalle nazioni si convertono a Dio, ²⁰ma solo che si ordini loro di astenersi dalla contaminazione con gli idoli, dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati e dal sangue. ²¹Fin dai tempi antichi, infatti, Mosè ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe».

²²Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli. ²³E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute! ²⁴Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi. ²⁵Ci è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, ²⁶uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo. ²⁷Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose. ²⁸È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: ²⁹astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!».

³⁰Quelli allora si congedarono e scesero ad Antiòchia; riunita l'assemblea, consegnarono la lettera. ³¹Quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva. ³²Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti, con un lungo discorso incoraggiarono i fratelli e li fortificarono. ³³Dopo un certo tempo i fratelli li congedarono con il saluto di pace, perché tornassero da quelli che li avevano inviati. [³⁴] ³⁵Paolo e Bàrnaba invece rimasero ad Antiòchia, insegnando e annunciando, insieme a molti altri, la parola del Signore.

- Siamo tra il 48 e il 49; tra la comunità di Gerusalemme e quella di Antiochia emergono posizioni differenti rispetto alla questione dell'accoglienza dei pagani nella Chiesa: che cosa chiedere loro, a quali condizioni possono entrarvi? è possibile trovare una soluzione condivisa rispetto a questo problema? At 15 non è l'unico testo del NT che parla di questo problema (v. Gal 2,1-14). In Lc – che scrive dopo diversi anni - c'è un qualche irenismo istituzionale. In Gal lo scontro è molto personalizzato tra Paolo e Pietro. Ma al di là delle decisioni assunte – che si perderanno nel corso del NT – At 15 è un modello pratico di come affrontare un problema tra gruppi ecclesiali diversi. Ciò che è centrale è il lavorare insieme, il non prendere decisioni senza gli altri, accettare che ci siano posizioni diverse nella Chiesa.
- Che cosa è in gioco, quale il problema che si pone? Un gruppo di cristiani vengono dalla Giudea ad Antiochia e ai cristiani ex pagani viene comunicato che non si può essere cristiani senza essere circoncisi ed osservare la legge di Mosè. Si tratta di un piccolo gruppo (“alcuni”), forse ex farisei che si erano convertiti (v. 5) e che fa parte della Chiesa madre di Gerusalemme. Dunque: per la salvezza bisogna osservare la legge di Mosè in tutti i suoi aspetti culturali, compresa la circoncisione? Di fronte a questi missionari itineranti “sorse una contesa ...”: c'è un forte conflitto, che non va taciuto. Soffocare questa contesa sarebbe trasformarla in un tumore. Bisogna nominare ciò che sta succedendo, una contesa, una divisione che provoca sconvolgimento. Non camuffare, non mettere la testa sotto la sabbia. Meglio litigare che non parlarsi. Paolo e Barnaba si oppongono a questi

“giudaizzanti”, ma non si arriva ad alcuna soluzione. “Fu stabilito che ...” una decisione presa insieme invia Paolo, Barnaba ed altri a sostenere la visione di Antiochia di fronte alla Chiesa di Gerusalemme considerata come istanza suprema.

- Che cosa è necessario per la salvezza? Al v. 3 emerge come la posizione di Paolo e Barnaba è condivisa da Antiochia. Lungo il viaggio raccontano della conversione dei pagani suscitando gioia a motivo di ciò che Dio sta operando tra i pagani. Al v. 4 si arriva a Gerusalemme e la comunità li accoglie e loro raccontano. Emerge una sinodalità che fa riferimento ad una comunità articolata a diversi livelli, fino all’Apostolo. Vengono accolti “magnificamente” (dice la versione occidentale) e viene data loro la parola. Nel raccontare come Dio sta agendo verso i pagani è inclusa la risposta alla questione di fondo: Dio fa sorgere credenti tra i pagani senza che sia necessario né circoncisione, né altro. A questo punto scatta la contestazione: “bisogna osservare la legge di Mosè”, a dimostrazione che quanti andarono ad Antiochia non erano isolati. Ne viene una riunione di vertice tra i responsabili della comunità. Al v. 12 l’assemblea tace: forse la riunione di capi era aperta a tutta la comunità. Tra gli anziani nasce una disputa: alcuni vorrebbero integrare i pagano-cristiani nelle usanze mosaiche. Al v. 22 gli anziani e la comunità decidono chi inviare ad Antiochia.
- Parla Pietro e fa un inno alla gratuità della Grazia. Dio ha già scelto che i pagani potessero venire alla fede, ricevendo lo Spirito Santo (v. At 10-11 e la conversione di Cornelio); l’iniziazione dei pagani alla fede è avvenuta con questi passaggi: ascolto della Parola da parte dei pagani, accesso alla fede, purificazione del cuore, dono dello spirito. Si tratta di un dato di realtà al quale obbedire. Pietro dice anche: se neppure Israele è riuscito ad osservare tutta la Legge, perché imporla ai pagani? Il primato della Grazia supera la dicotomia “noi-loro” che sempre si verifica nella comunità cristiana. Lo Spirito è stato inviato su noi e su loro. C’è una differenza che non ostacola l’unità e la comunione e che è essenziale alla comunione.
- Parlano Paolo e Barnaba che raccontano “segni e prodigi”, sigillo dell’approvazione divina. A questo punto interviene Giacomo, figura eminente della Chiesa di Gerusalemme: “Fratelli, ascoltate...”. Come portavoce di tutta la comunità riprende la posizione di Pietro e mostra che ciò che avviene sta all’interno del disegno dell’unico Dio che guida la storia della salvezza. Amos mostrava come Dio stesso desiderava scegliersi tra le genti un popolo. Non si deve inquietare i pagani, ma propone una serie di quattro interdetti da osservare. Al v. 19 “Io decido, io ritengo con autorevolezza...”.
- Il senso dei quattro interdetti: astinenza dalle carni immolate agli idoli, impudicizia (=unioni illegittime tra consanguinei), animali soffocati (v. il modo di macellare ancora in uso tra ebrei e musulmani che prevede il dissanguamento della bestia), mangiare il sangue. Questi interdetti avrebbero permesso di mangiare assieme giudeo-cristiani ed etnico-cristiani, con una certa accondiscendenza nei confronti della comunità giudaica. Inoltre si dà uno statuto canonico agli etnico-cristiani che entrano nella comunità. Già in Levitico 17-18 si chiedeva agli stranieri residenti in Israele di non commettere impurità sessuali, non mangiare animali sacrificati agli idoli, animali soffocati, non mangiare il sangue: è il sottofondo delle norme di Giacomo. Se anche nell’antico Israele gli stranieri potevano stare in mezzo al popolo, dunque è legittimo che nella Chiesa ci siano anche dei pagano-cristiani non circoncisi che convivano con i giudeo-cristiani. Se queste norme erano presenti in Levitico, lo erano nella Torah. Queste quattro clausole presenti anche nella Torah sono così universalmente note che la loro imposizione non deve stupire i

pagani: la Torah è proclamata in tutte le sinagoghe del mondo. Si crea un *modus vivendi* per le comunità miste, contemperando verità e carità. Da tenere conto che quando Luca scrive ormai quelle norme non avevano più valore, al punto che alcune versioni di At 15,20 aggiungono “e di non fare agli altri quello che non si vuole sia fatto a sé”. A dimostrazione che gli interdetti di Giacomo appaiono proprio come concessione alla sensibilità giudaica di norme di valore minore e peraltro da sempre in uso nella convivenza tra ebrei e pagani, pur di affermare la più radicale libertà dei cristiani da quello che al v. 10 Pietro definisce un “giogo”: la Torah, la circoncisione, ormai superflue dopo l’entrata in scena della Grazia di Cristo.

- Per Luca la cosa interessante è che si arriva a decidere insieme. Vengono scelti coloro che devono scendere ad Antiochia e si indicano i loro nomi. Si mette per iscritto quanto scelto. La delegazione per Antiochia porterà una lettura critica rispetto a quanti avevano disturbato la comunità d Antiochia: quelli non avevano alcun mandato, i nuovi inviati sì. “Lo Spirito e noi”: pista metodologica da sperimentare in ogni nuova circostanza. Mettersi insieme ad ascoltare lo Spirito, la Parola e le reciproche posizioni. Si inviano Barnaba e Paolo, “uomini che hanno consegnato la loro vita una volta per sempre”. Il frutto: grande gioia per la lettera che giunge da Gerusalemme, con Giuda e Sila che rimangono e che incoraggiano e sostengono la comunità.
- Il conflitto è chiuso e al di là delle incertezze di come le cose sono andate storicamente, ciò che conta è il metodo: riconoscimento reciproco, accoglienza coraggiosa della alterità e della contestazione (anche quando i toni sono accesi), volontà di non prendere decisioni senza l’altro, decisione comune, “lo Spirito Santo e noi”.

3. Il contributo della Caritas Ambrosiana per una Chiesa-comunità sinodale

- **Il servizio del coordinamento.** Si tratta di uno dei compiti più necessari e ardui che appartiene al nostro mandato. Liberi dalla presunzione di dover rispondere a tutti i bisogni presenti sul nostro territorio, siamo chiamati piuttosto ad investire le nostre poche energie a favorire quel “conoscere, curare e tessere in rete le opere ecclesiali di carità” che può meglio tradurre e riempire di nuovi significati l’ostico termine e la faticosa azione del *coordinamento*. “Le Caritas avvertono con preoccupazione la mancanza di conoscenza delle opere che non aiuta a farsi carico delle persone in difficoltà e povertà ed espone al rischio di creare doppioni, sprecare risorse, concentrare risposte su territori e bisogni senza percepire i vuoti di attenzione” (Nozza). Per rispondere alla domanda relativa al *da dove cominciare* possiamo suggerire tre scelte di stile caratterizzate dalla
 - volontà di esserci e di fermarsi, di investire tempo e risorse in questo impegno di ascolto, osservazione, relazione e discernimento delle opere ...
 - umiltà di mettersi alla scuola di tutte le opere che avranno pure grossi limiti e fatiche, ma posseggono anche un patrimonio ricchissimo di esperienza e tradizione nel servizio alla carità ...
 - lucidità di liberarsi dall’ansia di ‘controllo’ nei confronti delle opere, per assumere il ruolo di chi può dare loro luce, visibilità, nuova forza e valore all’interno della comunità, della pastorale diocesana e dell’intero territorio a servizio dei più poveri.

Lo chiamiamo volutamente “servizio di coordinamento” per sottolineare che non si tratta di una questione di strategia organizzativa, bensì di un compito propriamente animativo, finalizzato a far crescere una cultura di carità in un determinato territorio.

- **La presenza di una vera e propria “nube” di realtà caritative** (v. l’incontro col Card. Scola del 27 settembre 2011) non può non responsabilizzarci dal momento che, a noi come Caritas, è chiesto di conoscerle, apprezzarle e, per quanto possibile, metterle in relazione le une con le altre. Non certo per chissà quale delirio di controllo, ma perché i poveri siano meglio serviti, perché la comunità cristiana tutta sia educata da queste presenze, perché prima di far nascere un’opera o un’altra è necessario avere le idee chiare a proposito di ciò che già esiste. Non dimentichiamo che il secondo dei tre verbi del metodo Caritas, “osservare”, significa proprio questa conoscenza-collaborazione. E quando dico che come Caritas ci è chiesto di svolgere questo servizio, non parlo di qualcosa di facoltativo. Si tratta di un compito “obbligatorio” da svolgere disposti persino a fare qualche passo indietro rispetto alla nostra tradizionale operatività. Se non presidiamo qualche povertà lo potrebbero fare altri, ma se non ci occupiamo di realizzare ogni possibile coordinamento del mondo della carità, non riuscirebbe a farlo nessun altro, perché a nessuno i Vescovi italiani lo hanno mai chiesto come alla Caritas.

- **Il momento provvidenziale delle “comunità pastorali”.** Provvidenziale perché ci costringe ad imparare la pastorale d’insieme e a vivere con maggiore consapevolezza la responsabilità di edificare una Chiesa che sia più eloquentemente fraterna. Ci fa vivere uno stile di *pastorale* d’insieme come concreta attuazione della “carità” dal momento che vivere in comunione è vivere la carità; che agire insieme è possibile solo se si è legati da una passione comune e spinti dalla stessa carità; che vivere e agire in comunione nasce dalla carità, ma, a sua volta, rafforza la carità.
 Inoltre, la *pastorale di insieme* è provvidenziale perché allarga gli orizzonti rispetto alle pur lodevoli iniziative locali, spesso troppo autoreferenziali, legate a un gruppo ristretto e ripetitive e fa aprire gli occhi su questioni di cui le singole parrocchie non hanno consapevolezza o a cui non sono in grado di provvedere (succede così che una c.p. di più parrocchie, coincidente con un comune, sia portata quasi spontaneamente a farsi carico del sociale, delle emergenze, della scuola, della sanità, ecc. di quel territorio: cosa che in precedenza era meno immediata per le singole parrocchie)
 Infine, la *pastorale di insieme* razionalizza e potenzia persone e risorse
 - evitando che tutti facciano (o tentino di fare...) tutto
 - convogliando risorse e persone su ciò che merita
 - incoraggiando i “pochi” con il mettersi insieme ad altri
 - valorizzando per l’insieme ciò che le singole realtà sono capaci di fare, evitando i “doppioni” e le lacune (se una parrocchia è capace di gestire bene un centro di ascolto o un doposcuola o un guardaroba o una scuola di italiano per stranieri, ecc. tale iniziativa può forse bastare per tutta la c.p. o per tutto il decanato, lasciando alle altre parrocchie di fare altro).
 Certo, anche questo ha un prezzo molto caro, dal momento che per attuare il progetto delle comunità pastorali è richiesta una triplice conversione:
 - verso una **nuova idea di parrocchia**: parrocchie sempre meno *signore* del territorio e sempre più capaci di cercare alleanze col territorio;
 - verso una **nuova idea di prete**: imparare a valorizzare la bravura degli altri; il prete deve essere servitore della comunione e saper coltivare la cura della relazione;
 - verso una **nuova figura di laico**, collaboratore e corresponsabile.

4. Per la verifica e la riflessione

- Ascoltarsi è faticoso, il confronto richiede pazienza: siamo consapevoli che se mancano però queste dimensioni, se non si cresce nell'arte del dialogo non si fa comunione?
- Nel suo intervento al convegno di novembre Mons. Delpini così affermava:
“La Caritas rappresenta una risorsa irrinunciabile perché è attitudine consolidata l'attenzione al territorio, alle sue provocazioni, emergenze, risorse, è missione specifica quella di promuovere nella comunità cristiana la pratica dello stile evangelico del farsi prossimo in ogni incontro, è metodo praticato l'interazione tra le articolazioni diocesane parrocchia-decanato-centro diocesano”.
È proprio così nelle nostre realtà locali?
- Cosa favorisce o cosa ostacola il servizio di coordinamento?
- Sempre Mons. Delpini diceva:
“L'intenzione della costituzione delle Comunità pastorali è quella di dare vita a un soggetto più complesso e più adeguato alla complessità che sia comunità protagonista della missione. Il “soggetto” è complesso perché impegnato ad essere unità nella pluralità: pluralità di confronti, discernimenti, verifiche nel Consiglio pastorale, pluralità di operatori pastorali in ruolo di responsabilità nel direttivo, pluralità di presenza sul territorio nell'identità delle parrocchie disponibile alla giovinezza dello Spirito”.
Sappiamo favorire uno stile di *pastorale d'insieme*?